

Quando è stato archiviato il colonialismo italiano?

Antonio M. Morone

Università degli Studi di Pavia

ABSTRACT

When did Italian colonialism end?

During the Second World War, the collapse of the Italian colonial empire did not immediately provoke the relinquishment of colonial institutions, policies, and practices. Until 1947, the new Republic of Italy pursued a strategy aimed at recovering its former colonies. This neocolonial policy shaped and contributed to spread a neo-colonialist discourse that consolidated a number of myths and narratives on the history of Italian colonialism. Not only the memory of the previous colonial rule, but especially the strategy of going back to Africa have been pivotal until today in order to reinvent and reshape the national character and the idea of 'Italianità'. The paper traces the steps that Italy took in the early stages of this neo-colonial project.

Nella letteratura specializzata sulla storia del colonialismo italiano, l'occupazione da parte delle truppe inglesi e del Commonwealth dell'Africa Orientale Italiana (AOI) nel 1941 e della Libia nel 1943 viene indicata quale termine storicamente conclusivo del dominio coloniale italiano in Africa (Del Boca 1976-84 e 1986-88; Calchi Novati 2011; Labanca 2002). Di conseguenza non viene solitamente considerata come parte a tutti gli effetti della storia del colonialismo italiano la lunga e complessa fase di accesso all'indipendenza che si concluse nell'arco di un decennio per l'Eritrea e la Libia e di quasi un ventennio per la Somalia. Per Labanca nel 1945, a guerra finita, "il piccolo impero [italiano] manteneva ancora alcuni legami con la Penisola ma essi erano già molto allentati" (Labanca 2002, 428). Il motivo è individuato nella sconfitta dell'Italia in guerra e nella conseguente perdita delle colonie che di fatto interruppe il rapporto diretto di dominio e dipendenza tra madrepatria e colonie. Il ruolo dell'Italia viene così ridotto a quello di uno degli attori internazionali coinvolti nella complessa e intricata vicenda diplomatica della sistemazione delle ex colonie italiane, mentre era la British Military Administration (BMA) a subentrare all'amministrazione coloniale italiana in modo organico ai piani dell'Impero britannico, con la sola eccezione del Fezzan libico che finì sotto amministrazione militare francese. In tal senso il lasso di tempo intercorso tra la perdita delle colonie in guerra da parte dell'Italia e le rispettive indipendenze nazionali di Eritrea, Libia e Somalia è sicuramente da ricondursi alle diverse fattispecie del dominio coloniale europeo sul continente africano, anche se rimane aperta la questione sul ruolo svolto dall'Italia. Da un punto di vista della storia

dell’Africa, la fine di quell’epopea che iniziò a fine Ottocento con la conquista e la spartizione dell’intero continente africano da parte di una manciata di potenze europee non può che essere collocata al momento dell’accesso all’indipendenza da parte delle ex colonie. La fine del colonialismo in Eritrea, Libia e Somalia arrivò solo con la proclamazione delle indipendenze, che per l’Eritrea assunse la forma controversa dell’unione in forma autonoma e federata all’Etiopia, il 15 settembre 1952. L’indipendenza della Libia arrivò il 24 dicembre 1951, mentre quella della Somalia fu proclamata il 1° luglio 1960 in concomitanza all’unione tra l’ex Somalia italiana e l’ex protettorato del British Somaliland. L’Etiopia rimaneva invece un caso a parte poiché l’occupazione coloniale italiana dal 1935 al 1941 e la proclamazione dell’Impero dell’AOI non vennero mai riconosciute internazionalmente e a seguito dell’occupazione britannica fu l’imperatore Haile Selassie a reinsediarsi sul proprio trono fin dal 1941.

La ricerca storica più recente ha messo in discussione l’assunto che la perdita delle colonie in guerra abbia segnato la fine del colonialismo italiano *tout court*, argomentando che l’Italia continuò a esercitare nelle ex colonie un ruolo coloniale o neocoloniale fino alla fine degli anni Quaranta, ossia finché l’Eritrea e la Libia non raggiunsero l’indipendenza, mentre nel caso somalo l’Italia ritornò a tutti gli effetti in colonia per predisporre quella che fu l’unica decolonizzazione italiana attraverso l’esperimento specialissimo del mandato fiduciario (Morone 2011). Nel guardare al cambio storico di regime tra l’Italia fascista e quella repubblicana si è in più di un caso fatto coincidere la fine del colonialismo non solo con la perdita delle colonie, ma anche con la fine del fascismo. Al contrario l’Italia repubblicana perseguì una politica coloniale o neocoloniale che con buona ragione fa proporre di spostare in avanti la fine del colonialismo italiano. La nuova Italia fu attiva nelle ex colonie, dove agì attraverso gli spezzoni residui della vecchia amministrazione coloniale, gli intermediari africani della passata politica coloniale e gli italiani d’Africa con i loro interessi localizzati. L’argomento di fondo è che non si trattò di semplici continuità oltre la fine del colonialismo. Quello che mi fa propendere per ricondurre alla fattispecie propriamente coloniale le diverse attività e politiche messe in campo dall’Italia repubblicana nel secondo dopoguerra è che queste si svolsero nel quadro di un ben preciso e organico progetto politico e istituzionale di ripresa del dominio coloniale in Africa (e non di semplice influenza indiretta) che l’Italia fino al 1949 cercò di applicare a tutti i possedimenti africani attraverso lo strumento dell’amministrazione fiduciaria che poi si concretizzò solo nel caso della Somalia. La parabola del colonialismo italiano traccia dunque un arco cronologico in consonanza con la fine della maggior parte degli altri colonialismi europei in Africa. L’ultima colonia italiana, la Somalia, raggiunse l’indipendenza in quel 1960 passato alla storia come “l’anno dell’Africa,” quando ben 17 paesi africani divennero indipendenti e l’Assemblea generale delle Nazioni Unite approvò il 14 dicembre la famosa risoluzione 1514 in favore dell’autodeterminazione dei paesi e dei popoli colonizzati.

L'Italia repubblicana e coloniale

Dopo la perdita delle colonie in guerra, la rinuncia da parte della nuova Italia repubblicana ai possedimenti africani venne formalmente sancita dal Trattato di pace di Parigi del 1947, eppure la nuova classe dirigente italiana con un'ampia convergenza d'intenti che comprendeva anche i partiti di sinistra promosse un progetto alternativo e opposto per ritornare in colonia. La nuova Italia ambiva a recuperare il suo status internazionale e gli ex possedimenti furono così rivendicati in una logica di "continuità della politica estera al di là di ogni rivolgimento interno" (Rossi 1980, 581). I governi repubblicani giocarono la partita per il ritorno dell'Italia in Africa su tre livelli differenti, ma strettamente interconnessi. Sul piano internazionale, l'Italia si spese a fondo nel cercare una soluzione a lei favorevole nel rapporto con le quattro potenze vincitrici che furono chiamate in prima istanza a decidere sulla sistemazione delle ex colonie. A partire poi dal settembre 1948 quando il dossier coloniale passò all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, l'Italia, forte dell'appoggio dei paesi amici dell'America Latina, rinnovò il suo tentativo di raggiungere un compromesso in primis con l'Inghilterra e conseguentemente con la Francia e gli Stati Uniti.

In Africa, la nuova Italia lavorò a fondo per riannodare le relazioni con i vecchi intermediari della passata amministrazione coloniale. Furono infatti diverse le operazioni più o meno segrete che attraverso il MAI vennero ideate e finanziate nelle ex colonie con il preciso obiettivo di appoggiare gruppi, associazioni o veri e propri partiti politici che si impegnarono a sostenere il programma politico di un ritorno dell'amministrazione italiana. La BMA, che deteneva la potestà militare sulle ex colonie a seguito della guerra e in attesa di una decisione internazionale sulla loro sistemazione, inaugurò una politica di defascistizzazione e liberalizzazione della società coloniale. La conseguenza diretta fu la nascita di diverse associazioni o veri e propri partiti politici che inaugurarono una discussione pubblica sul destino delle colonie che non coinvolgeva solo gli ex colonizzatori e le potenze vincitrici, ma pur limitatamente anche gli ex colonizzati. Diventava allora indispensabile nella prospettiva italiana poter contare su una serie di referenti politici simpatetici all'idea del ritorno italiano in colonia. Furono così considerevoli i fondi concessi per lo più ai vecchi intermediari del governo coloniale, *ascari* e funzionari 'indigeni', affinché lavorassero per il ritorno di un'amministrazione italiana. In vista del passaggio del dossier coloniale alle Nazioni Unite e poi a maggior ragione durante le discussioni in Assemblea Generale, il ruolo delle diverse associazioni e partiti pro-Italia e all'opposto dei movimenti nazionalisti portò a una crescente conflittualità politica che diede luogo alla fine degli anni Quaranta a veri e propri episodi di violenza politica che in Somalia e in Eritrea ebbero come bersaglio i coloni italiani. I risultati furono almeno in parte paradossali se proprio la propaganda in favore di un ritorno dell'Italia in colonia finì per attirare sui coloni italiani la violenza degli estremisti e indusse molti italiani a emigrare verso l'ex madrepatria.

Infine in Italia era operativa una vera e propria lobby colonialista che metteva trasversalmente insieme politici, intellettuali ed esperti a vario titolo d'Africa con funzionari e amministratori coloniali, nonché coloni e concessionari. Tale lobby si spese a fondo per sostenere l'opera propagandistica intesa a mettere in rilievo gli interessi degli italiani nelle colonie. I profughi d'Africa rimpatriati sulle navi bianche rappresentarono un problema sociale che venne sfruttato e manipolato a fini politici: la richiesta del governo italiano di ritornare in colonia passò per il diritto presunto dei coloni a rientrare in Africa. Sul tema della colonizzazione si articolò un'ampia opera pubblicistica, oltre alla serie di congressi dei profughi d'Africa (Siracusa, agosto 1947; Bari, settembre 1947; Padova, ottobre 1947; Asti, dicembre 1949). Si aggiunsero poi i contributi di intellettuali, studiosi e politici che collaboravano con l'Ufficio Studi del MAI e parteciparono ai diversi convegni patrocinati dal Centro di studi coloniali di Firenze, dalla Società geografica africana d'Italia, dall'Istituto di studi orientali, dall'Istituto per l'Oriente, dalla Società africana d'Italia e dall'Istituto coloniale, che dal 1956 prese il nome di Istituto Italo-Africano. Molti oratori "proclamarono il diritto dell'Italia a essere destinata per l'amministrazione fiduciaria della Libia, dell'Eritrea e della Somalia" (Calchi Novati 1996, 189).

Dall'immediato dopoguerra fino alla primavera del 1949, la linea politica italiana passò da una posizione massimalista che era la pura e semplice rioccupazione di tutti gli ex possedimenti a un compromesso che apriva a soluzioni variabili dal punto di vista del territorio e della sovranità. L'Italia chiese allora la restituzione delle colonie, non nella prospettiva della riesumazione del governo coloniale fascista, bensì attraverso quella dell'istituto dell'amministrazione fiduciaria con la quale si proponeva di farsi carico delle ex colonie per contribuire al sistema della pace e della sicurezza promosso dalle Nazioni Unite. Il *Trusteeship System*, regolamentato nel XII capitolo della Carta di San Francisco del 1945, acquisì effettivamente "una grande popolarità" nel dopoguerra perché apriva alle istanze del nazionalismo africano, anche se nell'immediato garantiva soprattutto gli interessi europei e l'ordine (para)coloniale (Betts 2007, 50). L'idea di tutela restava distinta nettamente da quella di libertà, in quanto rinviava a un modo paternalistico dell'amministrare, che si basava su una supposta immaturità del soggetto a cui veniva indirizzata la cura: l'accordo fiduciario era pur sempre una perdita di libertà, anche se con la promessa di un progresso futuro (Bain 2003, 2). Si realizzò così e una volta in più un camuffamento delle logiche prettamente coloniali delle quali l'amministrazione fiduciaria permetteva in definitiva la continuazione: non a caso quando l'Italia rivendicava l'amministrazione fiduciaria sulle ex colonie lo faceva difendendo il passato coloniale piuttosto che attraverso una sua esplicita condanna.

La svolta nella vicenda della sistemazione delle ex colonie arrivò il 18 maggio 1949, quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite non approvò il cosiddetto "Compromesso Bevin-Sforza." Si trattava di un accordo segreto firmato il 6 maggio 1949 dai due ministri degli Esteri, inglese e italiano, che proponeva una soluzione complessiva per la sistemazione delle ex colonie italiane secondo una logica spartitoria di tipo ancora prettamente coloniale senza

alcuna considerazione per i desiderata delle popolazioni, mentre le Nazioni Unite erano ridotte a un ruolo secondario di ratifica. La Libia doveva essere sottoposta all'amministrazione fiduciaria dell'Inghilterra in Cirenaica, dell'Italia in Tripolitania e della Francia nel Fezzan; l'Eritrea sarebbe stata divisa tra la regione dell'altopiano annessa all'Etiopia e quella del bassopiano incorporata invece nel Sudan, mentre uno status speciale era concesso alle città di Asmara e Massaua al fine di tutelare gli interessi e la specificità delle comunità italiane che ancora vi risiedevano; la Somalia sarebbe dovuta andare all'Italia in amministrazione fiduciaria. A far mancare il quorum fu significativamente il voto contrario del rappresentante di Haiti, proprio uno dei "paesi amici" del gruppo latino-americano che avrebbero dovuto sostenere le ragioni italiane. L'esito del voto rinviava evidentemente a dinamiche più generali, che né a Roma né a Londra erano state previste: l'anacronismo stava in una politica vecchia ancorata a un sistema coloniale che mostrava oramai evidenti incrinature sotto la spinta dei movimenti nazionalisti in Africa e in Asia e più in generale nel quadro del nuovo ordine bipolare e della contesa dei due blocchi per l'influenza sul cosiddetto 'Terzo mondo'.

L'Italia reagì alla mancata approvazione del Compromesso Bevin-Sforza con una vera e propria capriola diplomatica: si pronunciò a favore dell'indipendenza immediata per la Libia e l'Eritrea e dopo un periodo di adeguata preparazione per la Somalia. Le decisioni approvate all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite tra il 1949 e il 1950 disposero per l'indipendenza della Libia sotto la corona di re Idris al-Sanusi, capo della confraternita senussa e fedele alleato degli inglesi. L'Etiopia vedeva premiata la sua relazione sempre più stretta con gli Stati Uniti e l'Inghilterra, ottenendo un sostanziale appoggio nel fare dell'Eritrea un'unità autonoma federata all'Impero di Haile Selassie, con un sostanziale scorno di chi all'interno dell'ex colonia primogenita e all'esterno aveva prefigurato un'indipendenza separata. La Somalia veniva infine affidata per un decennio, dal 1950 al 1960, all'amministrazione fiduciaria della Somalia. La sistemazione delle ex colonie italiane si chiuse nel complesso assicurando "a Gran Bretagna e Stati Uniti le basi in Libia e in Eritrea, mentre l'Italia aveva recuperato il possedimento meno interessante, dove anche i coloni erano pochi rispetto all'Eritrea o alla Libia" (Calchi Novati 1994, 89). La svolta in favore delle indipendenze delle ex colonie e, per estensione, del continente africano fu rinviata dalla nuova Italia repubblicana troppo a lungo e soprattutto arrivò senza una precisa presa di distanza dal passato coloniale, cosicché gli ex sudditi faticarono a percepirla come veramente genuina.

Le ragioni che possono spiegare l'accanimento della nuova dirigenza italiana postfascista nel perseguire una politica neo-colonialista poco lungimirante e politicamente destinata all'insuccesso sono molteplici e fanno riferimento a questioni sia di ordine internazionale sia di politica interna. Attraverso le colonie si perseguì il tentativo di "recuperare, almeno in parte, la posizione di cui l'Italia aveva goduto prima del 1922," così da tornare a contare sulla scena mondiale dopo le sconfitte subite in guerra (Seton-Watson 1991, 331). In realtà proprio la vicenda diplomatica della sistemazione delle ex colonie dimostrò che una qualsiasi soddisfa-

zione in Africa era subordinata alla collocazione internazionale dell'Italia e non viceversa: l'adesione italiana al Patto Atlantico, perfezionata il 4 aprile 1949, rappresentò un prerequisito indispensabile (anche se di per sé non sufficiente) alla conclusione del Compromesso Bevin-Sforza, perché garantiva la collocazione nel blocco occidentale dell'Italia oltre che di ogni sua eventuale amministrazione fiduciaria (Calchi Novati 1996, 192-3). Alle ragioni di politica internazionale se ne aggiungevano altrettante di ordine più prettamente interno. Pesò "il timore che non riavere le colonie di un tempo avrebbe potuto dare adito a rigurgiti nazionalistici e antidemocratici" (Labanca 2002, 430), anche se come rivela uno dei primi sondaggi d'opinione realizzato in Italia nell'ottobre 1946 gli intervistati affermarono che la preoccupazione suscitata per la perdita delle colonie era minimo, paragonabile a quello per la perdita di Tenda, Briga e del Moncenisio (Labanca 2002, 348). Il ritorno in colonia fu dunque considerato dalla nuova classe dirigente repubblicana come "rispondente agli interessi italiani e, più in generale, europei, da tempo e a prescindere dagli umori dell'opinione pubblica" (Rossi 1980, 577). Ebbero infine un peso non secondario la continuità dello Stato e dell'amministrazione, che lasciarono al loro posto molti funzionari fascisti e giocarono contro ogni ipotesi di immediata liquidazione del Ministero dell'Africa Italiana. Il MAI, che sapeva bene che dal ritorno in colonia dipendeva la sua stessa sopravvivenza come corpo amministrativo, ebbe infatti un ruolo primario di promozione della politica neocoloniale.

Le indipendenze nazionali

Il mandato fiduciario sulla Somalia affidato all'Italia non venne solo inteso quale prova di buona volontà per una nuova stagione nelle relazioni con l'ex colonia e per estensione con i paesi afro-asiatici, ma anche quale testimonianza del supposto carattere positivo del dominio italiano in Africa. L'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS) fu una sorta di riscatto per il passato che però non passò attraverso la condanna del colonialismo, ma al contrario per una sua nobilitazione, facendone un esempio virtuoso dell'opera di civilizzazione dell'Italia in Africa. Fu infatti in questa fase cruciale di passaggio tra la perdita della sovranità sulle colonie durante la seconda guerra mondiale e la liquidazione in senso più ampio di quell'apparato di potere, istituzioni e sapere riconducibili al colonialismo durante gli anni Cinquanta che prese corpo una narrazione buonista e positiva del colonialismo italiano della quale perdurano tutt'oggi segni evidenti nella memoria degli italiani. La questione del ritorno dell'Italia in Africa finì in effetti per assumere una portata simbolica di patria e italianità nella prospettiva tutt'altro che scontata della ricostruzione della nazione italiana oltre che dell'Italia. La ripresa dei fili della storia patria dopo la caduta del fascismo finì per caratterizzare gli italiani come "un popolo depositario di una grande civiltà, composto fundamentalmente da brava gente i cui tratti essenziali non erano stati macchiati dal fascismo e neanche dalle sue guerre di aggressione" in Europa come in Africa (Patriarca 2010, 217-218). Il fascismo finiva così per diventare un incidente di percorso lungo un cammino fundamentalmente altro della storia italiana; ad esso

venivano ricondotte tutte le colpe della storia italiana recente espilate poi attraverso la Resistenza. In modo non dissimile tutti gli aspetti negativi del colonialismo, le guerre, la violenza, la segregazione razziale e lo sfruttamento economico, finirono per essere ricondotte al colonialismo fascista, con il risultato di caratterizzare in modo positivo il colonialismo italiano dopo averlo disconnesso da quello fascista. Non stupisce allora che Carlo Giglio, uno dei principali storici organici al progetto coloniale e poi dopo la guerra titolare della prima cattedra in Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici istituita nel 1961 presso l'Università degli studi di Pavia, definì, nel suo celebre volume uscito nel 1965, il colonialismo come "la forma più blanda di dominazione che mai nella storia un popolo abbia esercitato su un altro, dello stesso o di un altro colore" (Giglio 1964, 141).

Il processo di mitizzazione del passato coloniale che si accompagnò al mandato sulla Somalia finì per legittimare una gestione coloniale dell'amministrazione fiduciaria in Somalia. L'unica decolonizzazione italiana scontò tutti i limiti insiti in una politica che portò i vertici dell'AFIS a coltivare per troppo tempo i rapporti clientelari con i vecchi intermediari coloniali invece di puntare da subito a instaurare un legame nuovo e diverso con il nascente movimento nazionale somalo. Per questi e altri motivi i dieci anni dell'AFIS possono essere anche letti come un confronto e uno scontro tra la direzione degli organi di vertice che realmente guardarono a politiche e pratiche nuove e un corpo amministrativo troppo spesso ancorato al passato (Morone 2011). L'eccezionalità di un'amministrazione fiduciaria affidata all'ex potenza coloniale nonostante tutte le garanzie offerte dalle Nazioni Unite non mancò di sollevare le critiche della Somali Youth League (SYL) che era il principale partito politico del paese e aveva lottato per un'immediata indipendenza della Somalia. Negli anni successivi la SYL scese a compromessi con l'AFIS e nella sostanza partecipò all'esperimento fiduciario, facendo soprattutto affidamento su quella pattuglia di funzionari fiduciari che, provenienti dalla carriera diplomatica o del vecchio Ministero delle colonie ma ormai acquisiti a idee diverse dal passato, garantirono il raggiungimento degli obiettivi formali del mandato insieme ad alcuni traguardi sostanziali, specie nel campo dell'istruzione. L'accordo con i Giovani somali permise all'Italia di presentare il rapporto con la SYL come intrinsecamente virtuoso, celando il versante della lotta nazionalista e anticoloniale alla quale la Lega non rinunciò mai. Nel complesso non tutte le colpe furono italiane e, se con l'indipendenza vennero conseguite la somalizzazione e la derazzializzazione del potere attraverso le elezioni politiche e l'immissione di funzionari somali nella macchina statale predisposta dall'Afis, non si può dire altrettanto per la declanizzazione della società e delle sue forme politiche, che pure era tra gli obiettivi programmatici del nazionalismo somalo. Nonostante "l'agenda nazionalista avesse lodato la complementarietà e insistito sull'omogeneità" dei somali (Gesheker 1997, 71), il progetto di una Somalia unica e indivisibile, radicata su un territorio che avrebbe dovuto abbracciare tutte le popolazioni somalofone del Corno d'Africa, rimetteva in discussione i confini e gli assetti regionali di derivazione coloniale e non solo cozzava con le politiche di buon vicinato, ma andava di pari passo con una gestione

sempre più autoritaria del potere all'interno del paese, dove la Lega agiva di fatto come se fosse in un sistema politico a partito unico.

I risultati conseguiti in Somalia alla fine del mandato furono limitati e nel complesso al ribasso con riferimento alla capacità dell'Italia di esercitare una concreta influenza, a questo punto postcoloniale, sulla classe dirigente somala, continuando così ad avere un ruolo in Somalia dopo la fine dell'Afis. Nonostante tutti i limiti dell'azione italiana nei dieci anni di mandato, il caso della Somalia è sicuramente quello che più si avvicina agli esiti di tanti altri processi di decolonizzazione in Africa, nel senso che i nuovi dirigenti nazionalisti presero il potere dopo averne contrattato la devoluzione con l'ex potenza coloniale in una logica che spesso vide gli stessi nazionalisti crescere all'ombra del potere coloniale in termini di istruzione, cultura e ideologia nazionale. Al contrario l'esito della decolonizzazione in Libia ed Eritrea è assolutamente anomalo, dal punto di vista della storia dell'Africa più che da quella dell'espansionismo europeo. Nel caso della Libia infatti i nuovi dirigenti della Senussia erano in realtà i vecchi esponenti di una parte della resistenza contro il dominio coloniale italiano, sicuramente della parte più importante, ma non certamente l'unica. I dirigenti della nuova Libia non solo erano portatori di un'identità localizzata e regionale che difficilmente avrebbe potuto rappresentare l'intero paese, ma erano anche espressione di una generazione di anziani conservatori che altrove in Africa erano stati messi da parte durante la lotta per l'indipendenza dalla generazione dei giovani nazionalisti. Caso simile finiva per essere quello dell'Eritrea, che, dopo essere passata per un incipiente processo di emancipazione nazionale, si trovò ad essere federata all'Etiopia, ossia a un impero che per la sua struttura istituzionale e di potere poteva essere paragonato a uno Stato di *ancien régime*. In questo senso la fine del colonialismo italiano fu in effetti anomala rispetto al più ampio panorama africano.

Riferimenti

- Bain, William. 2003. *Between Anarchy and Society, Trusteeship and the Obligation of Power*. Oxford: Oxford University Press.
- Betts, Raymond F. 2007. *La decolonizzazione*. Bologna: il Mulino
- Calchi Novati, Gian Paolo. 1994. *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*. Torino: Sei.
- . 1996. "Studi e politica ai convegni coloniali del primo e del secondo dopoguerra." In *Atti del Convegno Fonti e problemi della politica coloniale italiana (Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989)*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- . 2011. *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*. Roma: Carocci.
- Del Boca, Angelo. 1976-84. *Gli Italiani in Africa orientale*. 4 voll. Roma-Bari: Laterza.
- . 1986-88. *Gli italiani in Libia*. 2 voll. Roma-Bari: Laterza.
- Gesheker, Charles L. 1997. "The Death of Somalia in Historical Perspective." In *Mending Rips in the Sky. Options for Somali Communities in the 21st Century*, edited by Hussein M. Adam and Richard Ford, 65-98. Lawrenceville: The Red Sea Press.
- Giglio, Carlo. 1964. *Colonizzazione e decolonizzazione*. Cremona: Mangiarotti.

- Labanca, Nicola. 2002. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: il Mulino.
- Morone, Antonio M. 2011. *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa*. Roma-Bari: Laterza.
- Patriarca, Silvana. 2010. *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*. Roma-Bari: Laterza.
- Rossi, Gianluigi, 1980. *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*. Milano: Giuffrè.
- Seton-Watson, Christopher. 1991. "La politica estera della Repubblica italiana." In *La politica estera italiana (1860-1985)*, a cura di Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano, 331-360. Bologna: il Mulino.

Antonio M. Morone is an African studies scholar. He obtained his PhD in History (2007) from the University of Pavia. Morone was visiting scholar at the Program of African Studies, Northwestern University (Evanston, Illinois) and at the Department of History, the American University in Cairo (Egypt). He teaches History of Colonial and Postcolonial Societies at the Department of Political and Social Sciences, University of Pavia. Among his publications is the volume *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa* (Laterza 2011).